

UN'IMMAGINE DA...



GIACARTA. Una donna attraversa in bicicletta una strada della capitale indonesiana completamente tappezzata di poster elettorali. Accanto ai poster un finto cadavere e una finta bara esprimono risentimento e protesta contro il partito dominante, Golkar. La protesta è dei supporter del Partito unito per lo sviluppo, il PPP, che manifestano la loro rabbia verso il Golkar che gode di numerosi privilegi elettorali.

Enny Nuraheni/Reuters

DALLA PRIMA PAGINA

Francia). Ma il centro serve, appunto, a mantenere in equilibrio le diverse componenti della miscela, che altrimenti tenderebbero a polarizzarsi in maniera troppo drastica: questo è il prezzo che una parte della società pretende per dare fiducia.

La sinistra può avere un rapporto forte con il centro in due modi: o per alleanza o per inglobamento. Per inglobamento la sinistra occupa una parte del centro, accogliendone in sé i programmi, i valori, le finalità, lo status, lo stile di vita, le mentalità. Per occupare il centro, la sinistra si fa centro: è al suo interno che la mutazione si verifica, soltanto poi essa si proietta all'esterno.

Naturalmente una sinistra che si fa centro non sarà mai un centro che si ancora alla destra: la differenza finora non è stata soppressa con la dovuta attenzione. Tuttavia, l'ancoraggio alla tradizione sbiadisce in questo caso fino al punto di scomparire: vince invece l'adesione ad un «buonsenso comune», di cui è legittimo chiedersi se sia di destra o di sinistra, perché sembra davvero un'altra cosa: l'ideologia diffusa e interclassista di una società che ama rappresentarsi al di fuori del conflitto, in una visione pacificata e tranquillizzante della democrazia.

Questa è la strada del Labour di Blair, di cui è troppo presto per chiedersi se rappresenta l'ultima, paradossale manifestazione dell'era thatcheriana o la prima espressione di un mutamento che, per affermarsi, ha dovuto compiacere oltre misura l'esigenza di sicurezza di quella quota di società, che fa vincere. Quale che sia il giudizio che ne daremo in futuro - il precedente clintoniano è comunque poco entusiasmante - di cui è certo: per compiere questo tipo di operazioni, è necessario che la sinistra non abbia una sinistra alla propria sinistra. Il Labour Party ha potuto tentare d'inglobare il centro, riuscendovi, solo perché il Labour è tutta la sinistra inglese: se così non fosse stato, il tentativo non sarebbe potuto neanche iniziare.

L'altra strada è quella che vede alleanze solide e durature fra identità e partiti diversi che hanno intenzione di restar tali. È la strada italiana. Rispetto all'altra ha il vantaggio di una maggiore articolazione e di un rispetto maggiore della storia (della nostra storia, s'intende, in questo caso). Richiede un minor lavoro di centrifugazione delle idee e per converso una maggiore attenzione alle caratteristiche dei singoli tasselli. Di sicuro è più faticosa.

Se la politica, come tutti ripetono ogni giorno, è l'arte del possibile, invece di stare tutti i giorni a dibattersi contro i laccioli che infrenano sogni e ambizioni di altra natura, bisognerebbe impegnarsi a lavorare più a fondo sui dati di questa situazione: scontando una volta per tutte che probabilmente ci troviamo di fronte, ancora una volta, ad un caso di «anomalia italiana» (non necessariamente da intendersi in senso negativo), che non sarà facilmente modificabile neanche per via istituzionale (a meno che non si verifichi, come è stato detto autorevolmente, uno stravolgimento catastrofico degli schieramenti). Non sarà forse neanche da sottovalutare da parte dei vari protagonisti del nostro centro-sinistra (intendo: tutti i protagonisti) il fatto che a questa «anomalia italiana» si dovranno far risalire probabilmente molte delle resistenze politiche al nostro ingresso in Europa: nel quadro di una normalizzazione di tipo decisamente conservatore (franco-tedesco), la peculiarità del nostro centro-sinistra non smette di suscitare diffidenze.

I dati sono: lo schieramento di centro-sinistra è composto in Italia da un partito d'ispirazione cristiana, alcune formazioni minori d'ispirazione socialista e centrista e due segmenti della sinistra, uno più radicale, l'altro più moderato (due varianti possibili, secondo me, dello stesso riformismo), i quali si condizionano a vicenda in maniera indissolubile («nec tecum nec sine te vivere possum», per riesumare un'espressione non proprio di buon augurio). Non esiste in Italia uno schieramento progressista e vincente diverso da questo.

Hic Rhodus, hic salta: questi sono gli ingredienti della miscela italiana, quella che se sta insieme, occupa una parte del centro e vince, se si disunisce, perde; quella che non può essere sostituita da nessun'altra, senza procedere ad enormi cambiamenti delle alleanze; quella che, tutto sommato, corrisponde esattamente agli orientamenti della parte più illuminata e progressiva della nostra società (il che non è poco).

Poiché la politica, oltre che l'arte del possibile, è anche l'arte delle priorità intelligenti, a me pare che, in base al principio per cui «chi troppo vuole nulla stringe», si dovrebbe in questo momento privilegiare il rafforzamento dell'alleanza di centro-sinistra (non solo in sede amministrativa) rispetto ad altre urgenze, anch'esse peraltro non irrilevanti, come, ad esempio, un passo ulteriore verso il bipolarismo. Quello, infatti, mi sembra la condizione di questo. È evidente che, in una prospettiva del genere, al buonsenso degli uni dovrebbe corrispondere la caduta di veti e di preclusioni da parte degli altri.

[Alberto Asor Rosa]

DALLA PRIMA

Il sogno dei piccoli Berlusconi

PAOLO LEON

ma di interessi individuali. Nessuna ragione per consolarsi nel centro-sinistra, però. Non si combatte il mito soltanto esponendolo al ludibrio. Ciò che assedia la tattica di Berlusconi è l'incapacità del centro-sinistra di unificare il mondo del lavoro, di rendere confrontabile la posizione dell'artigiano con quella dell'operaio, di costruire politiche su una definizione estesa di classe media, evitando divisioni e conflitti tra persone sostanzialmente uguali. L'impressione che si ha del dibattito nel centro-sinistra, invece, è che la ritrovata moderazione assomigli moltissimo agli ideali della piccola borghesia di inizio secolo: egotistici, individualistici, di merito, di classe sociale. È vero che negli ultimi trent'anni la grande maggioranza dei lavoratori italiani (dipendenti o autonomi) è diventata proprietaria della propria casa e di titoli di Stato: ma tale caratteristica non li fa né dei piccoli feudatari né dei piccoli Berlusconi e i loro comportamenti restano di massa, anche se le loro filosofie tendono ad essere individualistiche. Non sapere esplorare questa mistificazione rende debole il centro-sinistra, ma non credo che rafforzare veramente la destra, a meno che non si sia d'accordo, in fondo al cuore, con le pulsioni di Berlusconi. Spero di essere smentito presto, a partire dalla discussione sullo Stato sociale.

[Paolo Leon]

L'INTERVENTO

I paesi poveri e la riforma delle pensioni nei paesi ricchi

NICOLA CACACE

IL MODELLO di sviluppo che ha sostenuto la crescita dei PI (Paesi industrializzati) si è basato su tre sfruttamenti che stanno finendo, il terzo mondo, con lo scambio ineguale tra materie prime e prodotti finiti, l'Ambiente col consumo di risorse non rinnovabili e le generazioni future con debiti pubblici.

La mondializzazione dell'economia sta producendo un evento storico, per la prima volta i quattro miliardi di poveri del terzo mondo si avvicinano al tavolo del milione più ricco: il 1983 è stato l'ultimo anno in cui la produzione dei PI è cresciuta più di quella dei PVS (Paesi in via di sviluppo). Da allora i PVS crescono a ritmi doppi e sono passati dal 33% al 41% della produzione mondiale (valutata a parità di potere d'acquisto). Nel 2010 saranno al 50% poiché la «torta mondiale» cresce più o meno come prima (2,5% l'anno) i PI devono gestire meglio una fase di impoverimento relativo che ha già prodotto 40 milioni di disoccupati nei paesi Ocse (erano 15 nel 1980). Un obiettivo storico delle forze politiche progressiste, una divisione internazionale del lavoro più equilibrata tra ricchi e poveri del mondo, si sta realizzando non per vie rivoluzionarie ma più semplicemente attraverso la caduta delle barriere politiche, doganali e finanziarie tra gli Stati. Il processo si realizza con contraddizioni e sofferenze, come tutti i grandi processi storici, e paradossalmente più per volontà di quelle multinazionali per anni accusate di sfruttamento imperialista dalla Internazionale proletaria che per capacità di queste ultime. Il grande capitale gioca al tavolo globale del mondo per cogliere appieno tutte le opportunità delle tecnologie e del mercato. Intere aree del mondo sono ancora tagliate fuori come l'Africa, generazioni di bambini sono sfruttati nelle fabbriche tailandesi e nelle favelas brasiliane, la tutela sociale è un sogno per molti lavoratori di questi Paesi ma il processo avanza. Nei PI ripartire il lavoro che si riduce anche per il progresso tecnico (in 100 anni il monte-ore lavoro si è ridotto in Italia da 45 miliardi a 36 miliardi ogni anno) e realizzare il

passaggio a un modello meno ricco di beni superflui, doppie case, macchine sempre più grandi, ecc., ma più ricco di valori, cultura, beni ambientali, tempo libero e solidarietà non è facile perché implica rinunce materiali ed una vera e propria rivoluzione culturale. Le risposte che tutti i PI devono dare a queste sfide sono essenzialmente di due tipi, una ristrutturazione veloce dell'economia per produrre beni e servizi innovativi ad alto valore aggiunto in grado di competere sui mercati internazionali, dove i PI non possono produrre le stesse cose del PVS, una riforma dello Stato sociale che lo predisponga a sopravvivere alle nuove esigenze poste dalla ristrutturazione oltre che dall'invecchiamento delle popolazioni.

Stati Uniti da un lato e Olanda dall'altro sono due paesi occidentali che meglio di altri stanno realizzando il cambiamento sia pure con metodi diversi. Buoni tassi di crescita dell'economia, elevata flessibilità del lavoro e bassa disoccupazione (intorno al 6% rispetto al 10% medio dei PI) accomunano i due paesi, ma qui le somiglianze si fermano per dar luogo a profonde differenze. L'Olanda, quasi 16 milioni di abitanti, alto grado di internazionalizzazione ed un uso convinto del metodo della programmazione, ha avviato dal 1983 una profonda riforma dello Stato sociale riducendo le pensioni, abbassando la spesa pubblica del 60% al 50%, riducendo l'indennità di disoccupazione e moderando i salari (aumento reale del 6% in un decennio contro il 15% in Francia e il 25% in Germania), soprattutto favorendo in tutti i modi la ripartizione del lavoro attraverso orari corti e part-time; questo è

oggi al massimo mondiale del 38% dell'occupazione totale (Italia 6%, Europa 16%). Diverso il modello americano (e quello britannico che più gli somiglia), i cui successi, oltre che nella grande velocità di ristrutturazione ed innovazione dell'economia, sono basati sulla deregolazione del mercato del lavoro, sulla politica fiscale sempre meno progressiva, a differenza dell'Olanda che ha dimezzato l'aliquota fiscale minima senza toccare la massima al 60% (negli Usa l'aliquota delle deduzioni, raramente supera il 20%, in pratica sono già alla Flat Tax di cui parlano da tempo).

L'AMERICA È, con la Gran Bretagna, il paese dove sono maggiormente aumentate le distanze tra ricchi e poveri, e dove oggi «secondo lo studio del Dipartimento del lavoro, 6 lavoratori su 10 raggiungono l'età pensionabile senza alcuna copertura previdenziale» (Sole-24 Ore dell'1/04). L'Europa rifiuta la via americana della disintegrazione dello Stato sociale ma fatica ad operare le trasformazioni del mercato del lavoro e dello stesso Stato sociale necessarie per competere nel mondo globale. L'Italia, all'interno di una spesa sociale inferiore alla media europea (25% contro il 26%) ha una spesa pensionistica più alta ma che soprattutto cresce ancora troppo velocemente negli anni, sottraendo risorse ad altre voci importanti come disoccupazione, giovani, famiglie.

Il nuovo mondo che viene avanti sembra complessivamente migliore e più giusto, anche se i PI devono gestire una fase di impoverimento con profonde riforme. Esso sarà migliore per i giovani, che oggi soffrono in Italia più del dovuto, giovani che sono più congeniali ai nuovi lavori, all'informatica, alle lingue, alla flessibilità necessaria, che sono indispensabili per la modernizzazione del paese, se i padri sapranno interpretare bene la realtà che cambia ed assumersi tutte le loro responsabilità.

«Indietro Savoia!». Quasi tutte le chiamate al nostro numero verde ieri erano reazioni e commenti infuocati contro il ritorno dei Savoia dall'esilio. E se qualche lettore si è dimostrato favorevole all'ipotesi che gli eredi della famiglia reale tornino in Italia, tutti hanno comunque voluto ribadire che la questione-Savoia non è uno dei temi più urgenti del ruolo dimarcia del governo Prodi.

Piovono critiche al governo, ma piovono critiche anche all'Unità. Toni Laura di Reggio Emilia, Francesco Spallino di Tor San Lorenzo e Anna Maria Adamo di Genova che rimproverano al giornale di aver dato troppo spazio, il Primo Maggio, alla questione-Savoia e troppo poco alla festa del lavoro.

La signora Vera Sposini, che chiama da Pavia, è proprio arrabbiata: «Con tutti i problemi che ha da risolvere, Prodi doveva pensare a Vittorio Emanuele? Fra un po' ci ritroveremo i fascisti al governo e un altro cretino da mantenere». Dopo i Savoia il fascismo? Questo teme Gabriella di Fiumicino che ci comunica sconcertata di aver visto attaccati ai muri della sua città manifesti che riproducono un'immagine di Mussolini inneggianti al ritorno del fascismo. Da Bologna, Roberto Guidarelli, 35 anni, esprime lo stesso timore: «Sono passato alla

AL TELEFONO COI LETTORI

Questo Primo Maggio offuscato dai Savoia



stazione mentre passava il treno della manifestazione del Polo e ho visto un sacco di mani tese davanti alla lapide delle vittime della bomba. Non stiamo dando troppo alla destra?». «È una questione di simbolo - commenta Stefano Barbieri da Bologna -, di sofferenze e danni inflitti agli italiani, di soldi sottratti al nostro paese. C'è ancora molta gente che ricorda quello che hanno provocato: che stiano ancora per un po' a Ginevra. Pensare ai lavoratori, invece che alla casa reale, è un po' meglio». Dello stesso parere è anche Giorgio Perletti, che ci chiama dalla provincia di Lecco.

«L'Savoia non sono sinceri - dice -, dovevano almeno chiedere scusa, essere più umili. È facile dire "io non c'entro, ero un bambino", le colpe della famiglia sono enormi. Capisco che una de-

mocrazia non si debba spaventare per una famiglia, ma loro sono soprattutto un simbolo». Mario Zaghi ha 72 anni e ha «passato l'8 settembre» e non è d'accordo con la proposta di Prodi: «L'Savoia ne faranno un rientro trionfale e questo non mi piace: dovrebbero invece riflettere su cosa hanno fatto agli italiani».

C'è chi si appella alla memoria, anche se non c'era. Come Alberto Botta, che ha 18 anni e chiama da Varazze prima di andare a scuola per dire che è «contrario al ritorno dei Savoia, per il male che hanno

fatto e per le dichiarazioni di Vittorio Emanuele IV». O come Alessandro Lattarulo di Bari, 22 anni. «Sciaguratamente è stata una proposta dell'Ulivo che, dopo il tradimento del servizio civile allungato a tredici mesi, ora ci pone anche di fronte all'interrogativo di ripensare alla storia. È vero - prosegue Alessandro - che i figli non devono pagare le colpe dei padri, ma è sempre vero che Vittorio Emanuele ha partecipato alla P2, è stato protagonista di un omicidio e ha detto frasi ingiuriose verso gli ebrei. Non è un problema di tolleranza: semplicemente non si può rimettere in discussione i fondamenti del nostro stato repubblicano. Questo significa dire a noi giovani che la storia non ha senso».

Daniela Fedecostante, che la storia la insegna, ad Ancona, vuole dire

Domani risponde
Bruno Miserendino
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



attraverso il giornale il suo no al rientro di «un re prepotente e tracotante che non vuole neanche chiedere scusa per le sofferenze e per i morti».

Alessandra Cipriana, di Sesto Fiorentino, ammette di essere stata in un primo momento favorevole al rientro dei Savoia in Italia, ma di averci ripensato dopo le dichiarazioni di Vittorio Emanuele IV: «Prima sono scappati lasciando il paese nel disastro e ora non hanno neanche capito il gesto civile del nostro governo. Francamente ci ripenserei, sarebbe come dare le perle ai porci». «Non era il regalo di Primo Maggio che mi aspettavo», confessa Laura Vignini di Ancona, che propone per i Savoia un tipo di ritorno particolare, «col permesso turistico, di 24 ore». Ritorno sì, ma solo dei vivi per Giovanni Cantarelli di Reggio Emilia, che ha vissuto la guerra e la Resistenza e non vuole che vengano portate in Italia le salme: «Vittorio Emanuele è stato un traditore. Al Pantheon dovrebbero metterci gli eroi caduti a Porta San Paolo».

Si parla di Savoia e chiama un lettore proprio da Teano, il luogo dell'incontro fra il re e Garibaldi. E Domenico Rianna, ed è favorevole al ritorno dei Savoia, a patto che non se ne faccia un caso chiososo.

Stefania Scateni

LA FRASE



«Agnelli ormai ha fatto il suo tempo». «Mio marito ha già rimesso l'orologio sotto il polsino».

Pietro Marzotto

Pat